

Napoli in quei giorni era martoriata dai bombardamenti, avevano cominciato gli americani, poi si erano dati il cambio con i tedeschi. Arrivavano di notte, quando faceva buio per decreto, quando a causa dell'oscuramento bisognava tenere le porte e le finestre chiuse con gli scudi di legno a blindarne le luci. Il suono dell'allarme lacerava l'aria e la città si svuotava, tutti gli abitanti si trasformavano in topi, in zoccole grigie che scappavano nelle tane.

Le tane erano i ricoveri, le mille cavità che prima i greci e poi i romani hanno scavato sotto la città, il ricordo di un acquedotto che aveva consentito a questi uomini di resistere all'assedio di eserciti potenti e dissetarsi senza andare alla fonte o al pozzo. Di solito nei ricoveri si scendeva: una scalinata ripida portava in un cunicolo buio dove la gente si sedeva e aspettava la fine del bombardamento.

Dal cielo cadevano le bombe e la gente trasferiva sotto terra le sue faccende quotidiane. In fondo alle scale, o comunque vicino all'ingresso, il genio militare aveva installato delle latrine, perché la paura è nemica delle viscere e delle vesciche.

Noi eravamo fortunati, il ricovero l'avevamo di fronte alla porta di casa e non c'erano scale da scendere di corsa, era una grande caverna sotto la collina del Vomero, sorella gemella di quella che ospitava le capre; attraversavamo la strada e sembrava di entrare al cinema, non mancava la

maschera, don Antonio il portiere del palazzo di piazzetta Olivella arriva sempre per primo e faceva gli onori di casa a tutti: "Buonasera, cavaliè, dottor Pastorella, ragioniere carissimo, buonasera signora"; la gente portava le pentole, i piatti, le posate, persino il vino che l'ambiente umido e fresco e la paura contribuivano a rendere beverino.

Mio nonno non veniva nel ricovero. Lui e Salvatore, mio fratello, restavano dentro casa, seduti intorno al tavolo e giocavano a tressette o a briscola.

Una volta che eravamo al pascolo con le capre, al Vomero, gli chiesi di spiegarmi il perché della guerra, si trattava di una domanda dalla risposta impossibile, da sussurrare dentro casa quando nessuno può ascoltarti, neppure il tuo vicino o tuo cugino, o un altro parente; glielo chiesi di un fiato, e mi aspettavo una risposta secca; mi guardò e cominciò a spiegare: "Quelli che vedi scendere le scale due volte al giorno, quelli che ridono, gridano, mentre la gente li guarda passare in silenzio, quelli che girano con i manganelli e le pistole, con quel ridicolo cappellino, sono persone come me e come te; io li conosco: Gennaro Autieri, Salvatore Donnarumma, Raffaele Savastano, tutte guagliuncielle qualsiasi ca se so mise 'na divisa 'nguolle e se credene chiù de surdate 'e Sua Ma e st'à. Ma 'a colpa nun è tutta quanta loro. Nun tene colpa sulo chi ce crede. Tene cchiù colpa chi ce 'o fa credere... Io no,

io nun ce crede, a me nun me ne 'mporta, so' vecchie e aggia da murì. Però tutte cheste, primma o poi fernesce... e se nun moreno primma, Gennarino Autieri, Turillo Donnarumma, Papele Savastano e migliara 'e gente comme loro, abbruciarranne sti pezze nere e turnarranne comme primma: guagliune ca rispettano 'a gente, 'e vecchie, 'e creature. Turnarranne figli 'e mamma. E sperammo ca almeno 'o Pataterne avesse pietà de chi ha vulute sta pazzia". Aveva gli occhi rossi, gli tremavano le mani e per tutto il resto della giornata ritornò a essere il nonno che conoscevo. Muto, guardava lontano, il mare, Capri, l'orizzonte e oltre.

Non c'era altra differenza che il rumore dei motori dei bombardieri, tra i nemici di oggi e i nemici di ieri. La guerra era questo: il diverso rumore dei motori degli Stukas tedeschi e dei B26 americani, era il tonfo esplosivo delle bombe, era l'odore acre di urina e sudore del ricovero, l'odore della paura che sentivi addosso, riconoscibile da lontano, una puzza di morte che non andava via neppure strofinandosi addosso il sapone di Marsiglia.

Una volta il bombardamento fu più lungo del solito; fu mastro Agostino, 'o ferraro, che mi passò il fiasco del vino, io lo ripassai ad Anna, mia sorella, Anna a Franca, l'altra sorella, Franca alla nonna; finito il vino, Vicienzo 'o maste-rascia iniziò un nuovo giro con il suo fiasco. Uscimmo dal

ricovero al suono del cessato allarme ed eravamo tutti ubriachi, cantavamo mentre intorno a noi la città era ferita, persa, spaccata, vedevano solo fumo e polvere e le nostre voci salivano come un'offesa nel silenzio e nel buio della notte.

Fuori del ricovero, quella sera andava in scena il dramma, un palazzo era stato colpito giù in fondo alle scale, corremmo a vedere e non riuscimmo a cancellare dai nostri volti l'euforia degli scampati che crebbe man mano che ci avvicinavamo alla piazzetta: mio nonno era già lì, sulle macerie, a scavare con le mani, aiutandosi con un piatto sbrecciato, l'odore di sangue e di polvere impastati tra loro era fortissimo. Una risata, violenta come un conato di vomito, mi scoppiò in faccia, forse era l'effetto del vino a cui non ero abituato. Tornammo a casa; mio nonno, lui restò lì, su quel monticciolo di pietre e fango. Avrebbe portato per giorni nei tagli sotto le unghie, nelle sue mani spaccate e nella sua silenziosa tristezza i segni di quella notte.

Quello che rimaneva della notte passò senza altri bombardamenti. Dormii, sognai una città ricostruita usando cemento rosso, impasto di pozzolana e sangue, per ricostruire palazzi uguali a quelli abbattuti, in cui avrebbero abitato le stesse facce, gli stessi uomini e soprattutto gli stessi bambini.

Era un'epoca di case piccole e di famiglie grandi. I miei

genitori vivevano in un minuscolo appartamento a un primo piano, poco più in là della porta del ricovero, due stanzette e cucina. In una delle stanze dormivano mio padre, mia madre e la mia sorellina più piccola, nell'altra stanzetta dormivano tutti i miei fratelli e le mie sorelle.

Io e Salvatore no.

La prima volta che Salvatore era scappato di casa aveva dieci anni, raramente tornava per dormire, più spesso dormiva fuori, non so dove, non lo sapeva neppure mia madre. Mio nonno e a volte mio padre, andavano in giro a cercarlo, e trovatolo lo costringevano a tornare a casa, a fare un bagno, a cambiarsi i panni sporchi e maleodoranti. Talvolta, tornava a casa di sua volontà e portava sempre molte cose, caramelle, paia di scarpe, vestiti, cioccolata. Nel primo dopoguerra commerciava in soldati americani, li scovava per strada e li accompagnava ai Quartieri Spagnoli, dove invece del sesso promesso, di una Maria, di una Assunta, di una Adele, trovavano i suoi complici che dopo una solenne bastonatura, li spogliavano di ogni cosa e li lasciavano tornare alle loro navi.

Io dormivo a casa dei nonni. La sera mia nonna apriva un cassettono del segreto, una via di mezzo tra un piccolo armadio e un grosso comò, ricopriva con delle lenzuola il piccolo materasso custodito nel cassettono e lo stabilizzava con due sedie. Era quello il mio letto.

Mio nonno chiudeva dall'interno il portoncino di legno del basso in cui abitavamo, spegneva le luci e sanciva l'ora del sonno, senza orologi, senza tv e senza radio.

A raccontarla oggi la guerra, sembra che sia durata un giorno solo, che tutti gli episodi siano passati uno dopo l'altro, scanditi dall'arco del sole nel cielo, un unico interminabile giorno cominciato all'alba e chiuso al tramonto dal rumore della chiave che chiudeva dall'interno il portoncino di legno.

Arrivò anche per me il tempo della scuola, e per il mio spirito libero fu come una condanna. La mia voglia di libertà fu violentata dall'istituzione dell'obbligo scolastico voluta dal fascismo nel 1923, all'epoca però non lo sapevo, pensavo fosse una crudeltà perpetrata ai miei danni dai miei genitori, con la complicità dei nonni.

A Napoli c'è sempre stata una forte evasione dalla scuola ma, un po' per il rispetto che mio padre nutriva per le leggi, un po' perché voleva che crescissimo sicuri di noi, mi iscrissero a scuola. Le mie proteste non furono ascoltate da nessuno, neppure da mio nonno che si offrì volontario per accompagnarmi al 'patibolo'.

Il primo giorno di scuola mi diede la mano e mi accompagnò in via dei Ventaglieri, la mia scuola era lì: un palazzo di colore rosso pompeiano, l'edificio ancora resiste, oggi è

un condominio dall'intonaco spelacchiato che ha smarrito il rumore e il colore disordinato dei ragazzi e con loro la sacralità del luogo.

La mano di mio nonno tremava mentre mi portava a scuola. Arrivati a piazzetta Olivella si fermò, mi aggiustò il colletto e disse: “Le parole. Devi imparare le parole, e i numeri. 'A gente che capisce le parole e i numeri nun tene mai famme.”

Ero arrabbiato. Lo guardai e gli chiesi sdegnato: “e che se magnane, 'e parole o 'e nummere?”. Rise, e la sua risata fece ridere anche me: “Le parole e i numeri nun se mangiano, ma chi conosce 'e parole 'e sape mettere in ordine; 'e parole, sole, nun so' niente, ma messe in fila se fanno legge, cuntrate, preghiera... e 'o stesso è pe 'e nummere.”

[...]